

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Band: 11 (2008)

Artikel: Mostruosa macchina
Autor: Romerio, Ugo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1034080>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Mostruosa macchina

UGO ROMERIO

Fra le macchine della mia fanciullezza, una, temibile e spaventosa, che non osavo nemmeno toccare: la taglierina di negozio¹. Serviva specialmente per rifilare libri, mazzi di fogli, quaderni, cartoni; ma era un ordigno di ferro massiccio che incuteva paura soltanto a guardarlo. Il retrobottega era dominato dalla sua ingombrante presenza, ed è inutile ch'io cerchi di ricordare che cosa gli facesse compagnia in quel magazzino, dove probabilmente venivano custoditi libri e riserve di vario genere. Nel ricordo che la mia povera memoria tenta di ricomporre, lo spazio di quel ripostiglio e gli oggetti in esso depositati sono come cancellati dalla sagoma dominante della terribile macchina. Chi entrava là dentro sapeva di doversi imbattere in quel mostro, che mostrava la bocca enorme della sua morsa, larga e sdentata, appena socchiusa in un ghigno malefico, e protendeva verso l'alto una barra nera, una leva di ferro, obliqua e minacciosa come un braccio ammonitore di terribili castighi. Tra la morsa e la barra troneggiava un'enorme ruota, anch'essa di ferro.

Il papà metteva il libro nelle fauci di quel lupo mannaro, azionava la manovella che si trovava sul davanti, finché il libro non sporgesse più del necessario, chiudeva ben stretta la morsa, facendo girare la ruota di ferro, afferrava con un balzo l'estremità della leva nera, e, quasi appendendosi ad essa, la tirava in basso. Assieme alla leva scendeva la lama, la quale, d'un colpo netto, zang, tagliava quel tanto di libro che avanzava dalle ganasce della morsa. In terra finivano mazzi di striscioline tutte uguali, tante che mi sembrava un peccato gettarle nel sacco della carta straccia. Pur non vedendo quando e a che scopo avrei potuto utilizzarle, le raccoglievo con la cupidigia di chi, per non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia, tutto arraffa quello che gli capita tra le mani.

Una volta riempi di quella roba la cartella, e a scuola ne distribuii generosamente ai compagni. Si poteva farne piccole fruste, scopette, festoni, penacchi, coccarde; ma quel giorno, dopo la ricreazione, il portinaio si precipitò nella nostra classe e ottenne che la maestra mandasse alcuni di noi a raccogliere tutta la carta che avevamo seminato nel cortile. Vennero anche perquisiti i banchi e gli zaini; si scoprì la giacenza che riempiva ancora il fondo della mia cartella e mi si obbligò a gettare tutto nel cestino delle carte.

1 La libreria di mio padre, allora (siamo negli anni della guerra, 1939-1945) era situata in fondo alla via Motta, nella casa dove oggi si trova il negozio di articoli sportivi Camesi.

Alla maestra sembrò che quell'ingiunzione fosse il castigo più appropriato; non immaginava certo che la mortificazione di vuotare davanti a tutti la scorta rimastami, potesse nascondere un pizzico di voluttà, quel fondo di piacere che non manca mai a chi si sente attribuire la spavalderia di una trasgressione, specie se sa di non averla mai posseduta.

Che la taglierina dei libri fosse un ordigno pericolosissimo², lo sapevamo fin da quando ci venne raccontato dell'incidente occorso a nostro padre. Benché la disgrazia fosse capitata molti anni prima, ogni volta che entravo nel retrobottega, alla vista di quel mostro, inorridivo, convinto che certe ombre brune al centro della lama, in parte visibili, in parte immaginabili, non potessero essere altro che vecchie tracce di sangue.

Fu nostro padre a raccontarci i particolari della sua disavventura. Ce ne parlò una sera, accanto al camino, senza smettere di far ballare le caldarroste sul fuoco. Il rumore di ferraglia prodotto dalle castagne sulla grata della padella, e il bagliore irrequieto della fiamma che scavava nei nostri volti infuocati ombre spettrali, rinnovano persino nel ricordo la trepidazione con cui ci lasciammo coinvolgere in quella terribile storia. Non c'è quindi da meravigliarsi che oggi, assieme ai particolari del racconto, vengano a galla sentimenti ed emozioni aggiuntisi alla vicenda nei momenti palpitanti in cui ci fu raccontata.

«A quei tempi i libri nuovi arrivavano in libreria ancora intonsi; ogni pagina era l'ottavo o il sedicesimo di un foglio più grande che, dopo essere stato stampato, veniva piegato su sé stesso tre o quattro volte, fino a raggiungere le dimensioni del libro».

La storia di quei fogli piegati non era facile da capire; più mi ci mettevo, più diventava per me un rompicapo inestricabile, inconciliabile comunque con il libro di lettura che avevo a scuola, al quale inutilmente ricorrevo nel tentativo di chiarirmi le idee: ogni pagina era perfetta e non si vedevano segni di pieghe e di sforbiciate. Il papà allora si fece portare un foglio qualsiasi di carta e, concedendo per un momento alla padella delle castagne di inclinarsi sul fuoco come meglio credeva, cominciò a piegare e ripiegare il foglio su sé stesso, finché non ottenne un pacchetto piatto e sottile che, premuto per bene, scompariva fra le palme delle sue mani. Prese allora un paio di forbici e con due colpi netti tagliò su due lati i bordi di quella carta piegata. Come per un giuoco di prestigio, dalle sue mani uscì un quadernetto che poteva essere scartabellato a piacimento, ma anche smembrato, in quat-

2 Della taglierina ho sempre sentito parlare come di una macchina pericolosissima. Per inculcare in noi ragazzi il giusto timore che bisognava averne, non ci venivano risparmiati racconti truculenti di poveracci sprovveduti che, per essersi accostati alla terrificante macchina senza la dovuta accortezza, ci avevano rimesso qualche dito, o si erano visti tranciare una mano se non addirittura un intero braccio. Le taglierine che oggi ancora si usano nelle legatorie e nelle tipografie non hanno nulla che faccia pensare a simili mostri; esse sono strumenti sofisticatissimi, muniti di comandi elettronici, con mille sicurezze, e il loro aspetto di macchine supermoderne non ci permette nemmeno di immaginare quali mostruosi congegni le abbiano precedute.

tro fogli doppi. Se poi lo si voleva ricomporre, era sufficiente rimettere quei fogli uno sopra l'altro e ribadire la piega che li teneva assieme. La dimostrazione apparve più che convincente.

«Come avete visto per fabbricare questo libriccino basta un foglio solo; ogni volta che lo piegate, il numero di pagine raddoppia, ma la grandezza si dimezza. Se lo piegassi ancora una volta, diverrebbe grande la metà, e, invece di otto fogli, ne avrebbe sedici. I libri veri sono fatti di tanti fascicolletti come questo, cuciti assieme dalla parte della costa con un filo sottilissimo. La lama della taglierina fa la stessa cosa delle forbici, soltanto che, invece di rifilare pochi fogli, rifà, in un colpo solo, tutto il taglio del libro. Naturalmente fin che non è tagliato, un libro non lo si può leggere. Perciò quasi ogni giorno in libreria mi chiedevano di tagliare dei libri. Poi c'erano i fogli di disegno per le scuole, i cartoni, i quaderni da ridurre alle *dimensioni educative* che allora certi maestri andavano predicando per dimostrare di saper tenere il passo dei metodi pedagogici più recenti».

«Era venuto da me un certo signor Janca, un buon bracalone che di tanto in tanto passava a vedere se non c'era qualcosa da portar via: matite spuntate, pennini arrugginiti, libri mancanti di qualche quinterno. Mentre lui parlava, io sistemavo nella morsa della taglierina un cartone che non voleva capirla di star dritto: lo spingevo, lo spostavo, cercavo di dargli la posizione giusta. Ad un tratto la barra di ferro che comanda la lama si mosse da sola e venne giù di colpo, zang! Nemmeno il tempo di sentire il male, ritirai la mano che sprizzava sangue: tre dita mutilati...».

E interruppe il racconto per mostrarci la mano destra, in cui soltanto il pollice e l'indice erano ancora interi con la loro unghia completa. Le estremità degli altri tre, alla luce inquieta della vampa del camino, apparvero orribili, lisce e ingrossate come non le avevo mai viste, teste calve senza faccia; soltanto il mignolo, a cui era stato risparmiato un mozzicone di unghia, sembrava burlarsi monellescamente della rigidità statuaria che i due fratelli maggiori, più menomati di lui, assumevano nel barbaglio del fuoco.

«Avvolsi subito la mano in un fazzoletto e con la bicicletta mi precipitai al pronto soccorso. Al povero Janca rimase il compito ingrato di gettare nei rifiuti i miseri resti di quella cruenta tranciatura. All'ospedale, dove si svolgeva proprio in quei giorni un corso per infermieri, appena arrivai fui circondato da una fitta schiera di camici bianchi. Mi tolsero il fazzoletto, ma la vista del sangue provocò un fuggi fuggi generale; un candidato infermiere, che voleva in qualche modo salvare il nome della categoria, tentò di resistere, opponendosi a quella ritirata disonorevole, ma non ne ebbe il tempo perché si accasciò privo di sensi. Venne il chirurgo; subito mi chiese se non avevo portato i mozziconi mancanti, ché avrebbe potuto tentare di riattaccarmeli. Troppo tardi, bisognava pensarci prima. Con delle punture mi anestetizzarono la mano. Seguì l'operazione. Non sentii nessun male, nemmeno quando il dottore, per poter tirare e cucire la pelle,

con una pinza accorcìò ancora d'un pezzetto l'osso dei diti menomati e sanguinanti: truk, truk, truk».

La descrizione dell'intervento chirurgico, accompagnata dall'imitazione sonora dei colpi di tronchese, mi fece rabbrivire e colpì la mia fantasia più ancora dell'incidente stesso. Guardandomi attorno in cerca di un appiglio nel mio smarrimento, non mi pareva vero che quella stessa mano, noncurante della storia di cui era la vera protagonista, potesse continuare a tenere con tanta disinvoltura il lungo manico della padella delle castagne.

Dopo quel racconto, ogni volta che nostro padre ci preparava le castagne sul fuoco del camino, i suoi diti monchi mi ipnotizzavano. Allora il tepore della fiamma, lo scoppiettio della legna, la fragranza stessa delle bruciate, pur offrendomi la loro invitante amicizia di sempre, stuzzicavano in me uno strano turbamento che imparai a respingere subito, prima che si trasformasse in terrore e raccapriccio.

Fra tutte le macchine di cui sono costellati i miei ricordi, la taglierina di negozio è certamente quella che m'ha fatto più paura.